

La **Beghina**

Quando l'eremita è santo da miracoli

ROMANA GUARNIERI

Chi ha letto le mie riflessioni su Marc, eremita senza saperlo, avrà capito che gli eremiti li ho incontrati in carne e ossa. Uno, un prete, amico indimenticabile, spretatosi per meglio vivere da cristiano (di lui dirò un'altra volta: merita); l'altro, un cappuccino, eremita a metà, fifty-fifty: la mattina, elemosiniere dell'ospedale di Camerino, a confortare chi soffre, malati e morenti; il pomeriggio e la notte nel suo eremo, in una remota valle della montagna di Colfiorito. Lì, l'ho scovato, sotto la pioggia, a zappare l'orto e mungere la sua capretta. M'ha invitata in casa, al riparo: due stanzette quiete, disadornate, dove leggere, studiare, meditare, contemplare, forse persino salmodiare, secondo un'antica costumanza, quando la voce dell'uomo di Dio - di eco in eco scendeva a valle a confortare il pastore e il viandante... Discorremmo a lungo, appassionatamente, di cose su cui è bello tacere. Lo vedo ancora: quegli occhi limpidi, ridenti e la bella barba brizzolata, fluente. Meno male che di cappuccini ce n'è ancora.

Lo so: non sono di moda gli eremiti, ma io li ho nel cuore e prevedo che tornerò a parlarne. Chissà non finiscano per piacere anche a voi. A dire il vero, lo spunto m'è nato alla lettura di due preziose pubblicazioni (a cura di Felice Accrocca), di lettere e scritti di Angelo Clareno (1255 ca-1337) capo della frazione dissidente dei francescani, i cosiddetti Spirituali: famosi ai suoi tempi, oggi lo ricordano in pochi ed è peccato. Non della sua vita, tempestosa e tormentata, né dei suoi scritti, appassionati, intendo parlarvi, ancorché di grande attualità (fra l'altro ha tradotto dal greco e dal latino testi capitali, divenuti bestseller della letteratura di pietà) bensì della sua morte dolcissima, in un remoto eremo lucano, Santa Maria di Aspro, al sicuro dall'Inquisizione e venerato dai locali come un santo di quelli veri, da miracoli. Struggenti, bellissimi.

«Un santo migra». La voce ferale corre come fuoco in un campo di stoppie. Nel giro di tre giorni oltre duemila persone, per lo più umili laici, taluni vestiti del sacco della penitenza, si succedono all'altare della chiesa dove è deposta la salma, per baciarne le mani e i piedi, implorando: «Santo benedetto, aiutami». Certo sapevano del capomastro dalle mani piagate, votato a morte per fame, se non le avesse guarite il sant'uomo che leggeva nei cuori, liberava dalle fauci del demonio i morti e i vivi. E avevano ragione di fidare in lui. Prova ne sia quel marito pentito di Bianca che, raccolto devotamente il dente di lei, volato per un suo pugno, e fatto voto di recarsi con la moglie al sepolcro del santo, lo aveva ricollocato in sede. Ci credete? quello si è riattaccato all'istante, saldo che la moglie ancora ne parla e non si stanca di mostrarlo in giro: «Guardate! Non ne ho uno in bocca fermo come questo!». Per non parlar del cavallo, stramazzone stecchito per troppa fatica al termine d'un viaggio Napoli-Aspro tutto d'un fiato e risuscitato dal santo per risparmiare una brutta figura al povero cavaliere...

Amici, i «libri miracolosi» che leggerete? Ma come scovarne, se non nelle riviste erudite? Dirigessi io gli Oscar Mondadori, sezione fantascienza! Trentamila copie garantite.

Intervista con Marc Alain Ouaknin, 40 anni, già affermato e «scandaloso» interprete della Scrittura

Rabbino ortodosso, anzi quasi ateo: «Interpretare i testi, un gioco erotico»

Nato in Francia, insegna in Israele. I suoi venti libri, ormai accettati fra i classici di ermeneutica, sono tradotti persino in cinese e giapponese. «È sbagliato pensare che soltanto qualcuno sia autorizzato a innovare, nulla è fisso».

PARIGI. Rabbino, molto ortodosso, quindi quasi ateo. È lui stesso a definirsi così, con una provocatoria contraddizione in termini. Men che quarantenne, Marc Alain Ouaknin è già uno dei più affermati studiosi contemporanei del Talmud a livello mondiale. Nato in Francia, vive e insegna in Israele. Ha già alle spalle una ventina di ponderosi quanto brillanti volumi, tradotti in diverse lingue (compresi il giapponese e il cinese).

Si va da trattati ormai «classici» di ermeneutica talmudica, a un'antologia di humour ebraico. Ultimi, un libro-intervista, accanto al grande studioso di antichità medio-orientali, Jean Bottero, e al gesuita J. Moingt, su «La più bella storia di Dio» (edito da Seuil) e un delizioso trattato sui «Misteri dell'Alfabeto» (Editions Assouline, Paris), in cui Ouaknin riconduce, lettera per lettera, l'alfabeto latino e quello greco, insieme con quello ebraico, alla comune radice della scrittura «proto-sinaitica», un ibrido cioè di ideogrammi tra cinese ed egiziano, risalente a 3.500 anni o sono.

Verrebbe da immaginarlo, Marc Alain Ouaknin, come un venerabile vegliardo con la sua immancabile lunga barba bianca. Un hassidim sempre vestito col suo lungo pastrano nero. La barba, Ouaknin, ce l'ha davvero, folta, ma nerissima. La kippà pure. Il pastrano e i boccoli, invece no. Ma i teffilin per la preghiera sono a portata di mano. L'aria però è quella del ragazzino. Sorriente e irriverente.

Dica la verità. Lei si diverte a scrivere le cose che scrive. Sembra giocare con le idee, con i testi sacri e col modo in cui sono scritti. Gioca con la parola di Dio quanto con Dio. Ha un'idea gioiosa dell'interpretazione dei testi. Ci prova un piacere quasi fisico, anzi, per sua am-

missione, francamente erotico...

«Lei coglie nel segno. In uno dei miei libri, dicevo che il mio è un pensiero "Talmudico", anziché "Tal-mudico". La gioia è passaggio da un livello di essere a un altro livello di essere. Non si può godere, non ci si può re-inventare, senza la mediazione di un oggetto, che poi è il testo medesimo. La tradizione ebraica ritiene che l'oggetto intermedio del transfert - come si direbbe in psicanalisi - sia il testo biblico. Il testo è "erotico" nel senso che dice e non dice, mostra e non mostra. Anche Dio stesso è "erotico" in questo senso, si rivela e si nasconde al tempo stesso. E il piacere, immenso, è nell'interpretazione, nel gioco dell'interpretazione. Gli psicanalisti, a partire dal rabbino Freud, dicono che un terapeuta che non sappia giocare non può essere terapeuta. Io dico che un uomo che non sa giocare non può essere un uomo. L'interpretazione del Talmud è appunto un gioco, un gioco di lettere, un gioco di numeri. Non c'è niente di fisso, di definitivo. Quando nel Talmud un maestro propone un'interpretazione di questo o quel versetto della Bibbia, spunta subito fuori un secondo maestro che enuncia tutto il contrario del primo e poi arriva un terzo maestro che avanza un'altra interpretazione ancora, e avanti così. È il libro dell'etero rinnovamento, il libro iconoclasta per eccellenza: "uccide" ogni immagine fissa e prestabilita di Dio».

E dire che si potrebbe pensare al Talmud piuttosto come una raccolta di codicilli, prescrizioni, riti precisi e rigorosi da osservare...

«Le potrei rispondere con una storiella ebraica. Ambientata nella Polonia contadina del secolo scorso. Una donna riceve un pavone come risarcimento di un debito. Va dal rabbino a chiedergli se è kosher, se si può cioè mangiare o meno, secondo le

norme del Talmud. "Miopadre mi ha sempre detto di no", le risponde il rabbino. "E allora, che me ne faccio?", chiede la donna. "Lascialo in cortile da me, - la invita l'uomo - me ne occupo io". Dopo qualche tempo, la stessa donna torna dal rabbino e non vede più il pavone da nessuna parte. "Ah, il pavone... - risponde l'uomo alla sorpresa della donna - l'ho mangiato". "Ma come, - chiede lei seccata - non mi aveva detto che secondo suo padre non era kosher?". "Verissimo. Ma io e mio padre non siamo mai stati d'accordo sull'interpretazione del Talmud", conclude lapidario il rabbino».

Avvincente, ma strana teologia la sua, rabbino Ouaknin...

«Talmudista sì. Teologo proprio no. Teologo è uno che parla di Dio. Il Talmud è un testo che non parla affatto di Dio. Si interessa soltanto al problema di come la parola di Dio può consentire a una società di vivere in armonia ed equilibrio. Il cristianesimo ha prodotto teologia e teologi. Il giudaismo quasi per nulla. Con una punta di humour direi che io, grazie a Dio, sono quasi ateo. Si può essere benissimo talmudisti e atei, ebrei praticanti e atei. La questione di Dio è l'ultima delle questioni che un talmudista si pone».

Sembra quasi un'affermazione blasfema. Che ne dicono gli altri rabbini?

«Quando ero studente, i rabbini mi chiesero dei commenti sul Talmud che avevo loro sottoposto. "Come fai a sostenere questa e quest'altra cosa?", mi chiesero. Risposi che erano idee mie. "Se sono idee soltanto tue, sei un eretico", mi disse uno. E da allora ho deciso di dimostrare - in base alla logica del Talmud stesso - che è sbagliato pensare che soltanto qualcuno sia autorizzato a innovare. Il Talmud mostra invece che tutti possono innovare».

Ma lei si considera un rabbino orto-

do o un eretico?

«Penso che nell'ebraismo non ci sia maggiore eresia dell'ortodossia. Cerco di spiegare il paradosso. "Ortodosso" è un termine insopportabile al pensiero ebraico, perché significa "giusto pensiero", quel che bisogna pensare, che non si può fare a meno di pensare. Per me l'ortodossia è la fonte della violenza, dell'intolleranza. Va da sé che se definisco il Talmud come il luogo dell'interpretazione infinita e del conflitto delle interpretazioni, ne consegue che per me il Talmud non può contenere alcuna "ortodossia". Né ortodosso né eretico quindi. Fossi eretico io, lo sarebbero tutti i rabbini...».

Quindi lei propugna la libertà assoluta dell'interpretazione...

«Certamente. Ma lei potrebbe a questo punto chiedermi: e allora, che ne è della Legge? E tutto relativo? No. Io faccio una distinzione tra dogma e norma. Il dogma è: bisogna pensare così o così. La norma è: possiamo pensare così o possiamo pensare così. Ma siccome a livello della comunità non possiamo essere schizofrenici, dobbiamo pure agire, accettiamo insieme, consensualmente, di accettare questa interpretazione piuttosto che quest'altra. Sapendo però che si tratta di una scelta interpretativa e non di una decisione riguardo la Verità assoluta».

Parla una metafora della democrazia. «Metafora della democrazia, lei dice? Direi che è la definizione stessa della democrazia. E della politica. Ma di una democrazia e di una politica fondate sull'interpretazione e sui conflitti di interpretazione. E siccome non sempre è così, di politica mi interessino poco, preferisco occuparmi di filosofia, religione e rapporti tra le diverse religioni».

Sigmund Ginzberg

Cuba: messa all'aperto dopo 30 anni

L'AVANA. Per la prima volta negli ultimi trent'anni, celebrata dal primate di Cuba, cardinale Jaime Ortega, davanti alla cattedrale dell'Avana si è svolta domenica scorsa una messa all'aperto alla quale hanno partecipato almeno 5 mila persone, in omaggio a Giovanni Paolo II che visiterà il Paese dal 21 al 25 gennaio prossimi. La celebrazione è stata ignorata dalla stampa locale. «Con il Papa annunciamo la nostra unica speranza», «Giovanni Paolo II ti aspettiamo», «Promuovere la dignità» si leggeva sugli striscioni appoggiati sotto l'altare. Prima dell'omelia dell'arcivescovo dell'Avana, che ha esaltato «la povertà della Chiesa cubana», il nunzio apostolico, monsignor Beniamino Stella, ha letto un messaggio del Pontefice, firmato dal segretario di Stato vaticano, monsignor Angelo Sodano.



Jose Goitia/Ap

L'ASSEMBLEA DI GRAZ «Agorà» e «Villaggio ecumenico» i luoghi del confronto e del dialogo

La voglia di ecumenismo del «popolo delle Chiese»

Oltre all'incontro «ufficiale» tra cattolici, ortodossi e protestanti d'Europa, la ricchezza delle tante esperienze «dei cristiani di strada».

GRAZ. Non si ode più, nei capannoni della grande Fiera della città austriaca, l'allegro brusio dei diecimila pellegrini di tutto il Vecchio Continente. Vengono da realtà differenti, alle spalle hanno esperienze diverse, ma tutti insieme, e con lo stesso spirito, hanno accompagnato i lavori ufficiali dei settecento delegati (cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti) convenuti a Graz l'ultima settimana di giugno, in rappresentanza delle loro Chiese, per la seconda Assemblea ecumenica europea sulla riconciliazione.

Erano circa diecimila quei «volontari» ma ormai sono tutti tornati a casa. Eppure qui, alla Fiera di Graz, aleggiava ancora le loro voci, i loro canti, il senso delle loro speranze.

Le polemiche tra il Patriarcato di Mosca e la Chiesa di Roma per il problema del «proselitismo», o la sofferta redazione dei documenti conclusivi - che pure hanno pesato sull'incontro, alimentando males-

tere - non hanno però esaurito Graz. A proposito, ci sentiamo in dovere di segnalare ai lettori una nostra informazione non esatta: non «tutti» i delegati ortodossi, ma soltanto «molti» hanno evitato di votare il testo teologico finale.

Accanto all'Assemblea ufficiale, quella dei delegati, dunque un'altra rete, quasi sovrapposta, ha innervato l'evento di Graz: è la dinamica rete, appunto, del «popolo delle Chiese».

«Agora» e «Villaggio ecumenico»: così sono stati battezzati i due grandi capannoni nei quali un'infinità di gruppi hanno raccontato all'esterno alcune, le più importanti, delle iniziative che il popolo ecumenico sta portando avanti in Europa.

«Sinodo delle donne», «Kairos Europa», «Bokor» (Ungheria), «Beati i costruttori di pace», «Per i bambini di Chernobyl», «Centro ecumenico europeo per la pace» (Acli), «Noi siamo Chiesa», «Donne credenti» di Torino, Federazio-

ne delle Chiese evangeliche italiane, «Gruppo contadini di Solidarnosc» (Polonia), «Per la difesa degli Indios», «Gruppo Giordano Bruno», «Omossessuali credenti», «Iniziativa per un processo conciliare», «Pax Christi», «Esperantisti cristiani»... Praticamente, ogni Paese europeo aveva i suoi stand. Ma, novità assoluta rispetto ad analoghe iniziative passate, erano ben rappresentati anche i Paesi dell'Est: Ungheria, Romania, Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia,...

Ci si poteva perdere fra i quasi duecento stand dove anziani e giovani, uomini e donne, laici, suore e preti «vendevano» i loro prodotti. Ti fermavi a leggiucchiare un dépliant e, subito, iniziava un dialogo.

Un dialogo difficile, a volte, perché gli interlocutori spesso non trovavano la lingua comune per intendersi. Ma, un poco con lo sguardo, un poco con i segni, un poco con la fantasia, un tanto con

l'aiuto di qualcuno che conosceva «provvidenzialmente» le lingue, tedeschi, inglesi, francesi, italiani, russi, polacchi, croati, rumeni, spagnoli - tanto per citare le parlate più frequenti - si sono sempre capiti. E molto bene.

Tutti coloro che erano presenti all'interno all'esterno degli stand offrivano il loro modesto, ma prezioso tassello, per costruire un mondo più giusto e una Chiesa più vivibile. A volte formalmente richiamando, con l'intensità che viene dalla vita vissuta e dall'esperienza concreta, grandi idee lanciate dal Concilio Vaticano II o dal Consiglio ecumenico delle Chiese di Ginevra: a proposito di pace, di giustizia, di salvaguardia del creato, di collaborazione ecumenica, del rapporto Nord-Sud.

A volte, ponendo problemi alla propria Chiesa (come i gruppi cattolici che chiedono che venga di fatto affermato l'antico principio che «ciò che tutti tocca, da tutti deve essere discusso»). Altre, ancora,

dando un giudizio molto critico su tutte le chiese storiche e progettando cambiamenti per ora impensabili.

Così il «Sinodo delle donne», che già l'anno scorso in Austria ha tenuto un suo primo incontro, progetta per il 2003 un nuovo e più impegnativo «Sinodo» autogestito.

«Agora» e «Villaggio ecumenico», dunque, come due piazze in cui il «cristiano di strada» europeo, per una settimana almeno, ha messo al potere la sua fantasia e ha cantato le sue canzoni. «Se il cammino ecumenico rimane una questione di vertici, non ha futuro; se invece camminerà sulle gambe del «popolo delle Chiese», allora Graz sarà stata una tappa davvero importante di un lungo cammino», dice Elisabeth, olandese, mentre impacchetta gli ultimi volantini e chiude il suo stand.

Arrivederci Elisabeth? A dove?

Luigi Sandri

Vaticano: Pittau all'Accademia delle scienze

Il gesuita padre Giuseppe Pittau, attuale rettore della Università «Gregoriana», è stato nominato dal Papa nuovo cancelliere della Pontificia accademia delle Scienze e della Pontificia accademia delle Scienze sociali. Sostituisce monsignor Renato Dardozzi, che diventa membro onorario della Pontificia accademia delle Scienze. L'esperienza più significativa il gesuita l'ha avuta in Giappone, dove per molti anni è stato Rettore della «Sophia University» di Tokio e dove, nel 1981, accolse Giovanni Paolo II, in visita nella capitale nipponica. Per anni, inoltre, Pittau fu consigliere del Superiore Generale della Compagnia di Gesù.

I PELLEROSSA POPOLO DELLE PRATERIE



Uroni e irochesi, cheyenne e apache, comanche e sioux...

Le mille tribù del popolo "rosso" convivono sulle loro terre, a nord del Rio Grande. Un giorno arrivano dall'Europa numerosi bianchi: trappers, coloni, missionari... È l'inizio di una guerra sanguinosa, senza esclusione di colpi.

200 pagine di storia cordate da tavole, mappe, dipinti, disegni, testimonianze e splendide fotografie a colori.

Sabato 5 luglio il libro con l'Unità